

Titolo originale: *Pídeme lo que quieras*
Copyright © Megan Maxwell, 2012
© Editorial Planeta, S. A., 2012

Traduzione dallo spagnolo di Federica Romanò
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6694-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Megan Maxwell

Chiedimi quello che vuoi



Newton Compton editori

*A tutti gli innamorati della passione,
agli appassionati dell'amore.*

Che pesantona la “mia capa”.

Alla fine mi toccherà pensare quello che pensa mezza azienda: che lei e Miguel, quel gran bel ragazzo del mio collega, hanno una storia. Però no. Non voglio pensar male e abbandonarmi allo stesso gioco delle mie colleghe: il pettegolezzo.

Da gennaio lavoro per la società Müller, una compagnia farmaceutica tedesca. Sono la segretaria della presidente delle filiali e, anche se il mio lavoro mi piace, spesso mi sento sfruttata. Voglio dire, ci manca solo che la mia capa mi leghi alla sedia e mi getti un tozzo di pane da mangiare di tanto in tanto.

Quando finalmente termino la montagna di lavoro che la mia adorata capa mi ha ordinato di preparare per l'indomani, lascio i documenti sulla sua scrivania e torno alla mia. Prendo la borsa e me ne vado senza guardare indietro. Ho bisogno di uscire dall'ufficio o finirò sui notiziari come la serial killer di cape che pensano di essere l'ombelico del mondo.

Sono le undici e venti di sera... Bell'orario per tornare a casa!

Per strada piove a dirotto. Perfetto! Ci mancava solo l'acquazzone estivo. Arrivo alla porta e, dopo aver valutato la situazione, corro fino al parcheggio dove mi aspetta la mia amata León. Entro nel garage completamente zuppa e, quando premo il pulsante del telecomando, la mia Leoncina fa lampeggiare le luci per darmi il benvenuto. Che carina!

Entro in macchina rapidamente. Non sono paurosa, ma non mi piacciono i parcheggi, e men che mai quando sono deser-

ti. Come a quest'ora. Inconsciamente, mi vengono in mente scene di film del terrore in cui la ragazza cammina in uno di quei parcheggi bui finché arriva il cattivo vestito di nero e l'accoltella a morte. Merda, che momentaccio!

Appena in macchina metto la sicura, apro la borsa, tiro fuori un fazzoletto e mi asciugo la faccia. Sono fradicia! Solo che proprio mentre sto per infilare la chiave... *zac!* Mi cade. Impreco e mi chino per cercarla.

Tasto il suolo con la mano. A destra non c'è. A sinistra neanche. Ok... trovo il pacchetto di gomme che cercavo dieci giorni fa. Bene! Continuo a tastare il tappetino della macchina e alla fine la trovo. A quel punto sento delle risate che si avvicinano e mi guardo intorno facendo attenzione a non esser vista.

Dio mio!

Tra risate e chiacchiere, vedo avvicinarsi la mia capa e Miguel. Pare che si stiano divertendo. La cosa mi mette di malumore. Io a sgobbare fino alle undici passate e loro a fare festa. Che ingiustizia! All'improvviso, si appoggiano alla colonna più vicina a me e si baciano.

Però!

Incredibile!

Mezza rannicchiata nell'abitacolo dell'automobile, perché non mi vedano, trattengo il respiro. Per favore... per favore! Se si accorgessero di me morirei per la vergogna. E no, non voglio finire così. Improvvisamente, la mia capa lascia la borsa e senza troppe cerimonie mette la mano con decisione in mezzo alle gambe di Miguel. Gli sta toccando il pacco!!!

Per tutti i santi! Che sto vedendo?

Oddio! Adesso è Miguel che le mette una mano sotto la gonna e gliela tira su. Poi la spinge contro la colonna, la solleva e comincia a strusciarsi addosso a lei. Allucinante!

Mamma mia, che faccio?

Voglio andarmene. Non voglio vedere cosa fanno ma non

posso neanche uscire da lì. Se metto in moto la macchina, sapranno che li ho beccati. Così, rannicchiata e immobile, non riesco a smettere di guardarli. Miguel la posa di nuovo al suolo e la fa voltare. La sbatte sul cofano della macchina e le tira giù le mutandine, all'inizio con la bocca e poi con la mano. Merda, sto vedendo il culo della mia capa! Che orrore! E in quel momento sento che Miguel le domanda: «Dimmi, che vuoi che ti faccia?».

La mia capa, come una cagna in calore, mormora tutta in-fervorata: «Quello che vuoi, quello che vuoi tu».

Fortissimo, dio mio, fortissimo! E io in prima fila. Ci mancano solo i pop-corn.

Miguel la spinge di nuovo sul cofano. Le divarica le gambe e infila la bocca nel suo sesso. Mamma mia, ma a cosa sto assistendo? La mia capa, la signora Perfettina, si lascia andare a un gemito e io mi copro gli occhi. Però la curiosità o l'eccitazione o quello che è ha la meglio e me li scopro di nuovo. Con gli occhi spalancati vedo che lui, dopo essersi passato la lingua sulle labbra, si allontana da lei di un paio di centimetri e infila un dito, poi due e, alzandosi, l'afferra per la chioma scura e l'attira a sé mentre muove le dita a un ritmo che, perché negarlo, farebbe sospirare chiunque.

«Siiiiiiiiiiiiiiiiiii!», la sento gemere.

Respiro affannosamente.

Sto per sentirmi male.

Che caldo!

Che mi piaccia o no, vedere questo spettacolo mi sta agitando, e non esattamente a causa dei nervi. I miei rapporti sessuali sono normalucci, tendenti al prevedibile, e non c'è dubbio che assistere a tutto ciò dal vivo e in diretta mi sta eccitando.

Miguel apre la patta dei suoi pantaloni grigi. Tira fuori un più che dignitoso pene dal loro interno... E bravo Miguel! Resto a bocca aperta quando vedo che glielo infila tutto d'un

colpo. Sto morendo! Ma di piacere... Insomma, almeno per quanto sta ansimando la mia capa.

I miei capezzoli sono duri e improvvisamente mi accorgo che me li sto toccando. Ma quando ho infilato la mano sotto la camicetta? Tolgo rapidamente la mano da lì, ma i miei capezzoli e il centro del mio desiderio protestano. Vogliono di più! Però no. Non può essere. Io non faccio queste cose. Qualche minuto dopo, tra gemiti e movimenti di bacino, Miguel e la mia capa si ricompongono. Alé! Hanno finito! Salgono in macchina e se ne vanno. Respiro sollevata.

Quando finalmente resto di nuovo sola nel parcheggio, esco dal mio nascondiglio e mi siedo sul sedile della macchina. Mi tremano le mani. Anche le ginocchia. E noto che la mia respirazione è accelerata. Esaltata per ciò che ho appena visto, chiudo gli occhi mentre provo a calmarmi e penso a come sarebbe fare sesso in questo modo. Eccitante!

Dieci minuti dopo, metto in moto la macchina ed esco dal parcheggio. Vado a bere una birra con gli amici. Ho bisogno di rinfrescarmi e rinfrescare la mia accaldata... mente.

2

Il giorno successivo, quando arrivo in ufficio, hanno tutti l'aria contenta. Incrocio Miguel e non posso evitare di sorridere. Lui e la capa. Se sapessero cosa ho visto... Dato che non voglio pensarci, vado dritta alla mia scrivania ma, mentre accendo il computer, lo vedo venire verso di me.

«Buongiorno, Judith».

«Buongiorno».

Miguel, oltre a essere il mio collega, è un tipo molto simpatico. Dal primo giorno in cui sono arrivata al lavoro è stato un amore con me e andiamo d'accordissimo. Quasi tutte sbavano per lui ma, non so perché, a me non fa lo stesso effetto. Sarà che non mi piacciono i teneroni sorridenti? Però adesso, sapendo quello che so e dopo aver visto il suo attrezzo in azione, non posso evitare di guardarlo con occhi diversi, e devo cercare di trattenermi dal gridare: "Torero!".

«Ti ricordi che oggi pomeriggio c'è la riunione generale?»

«Sì sì».

Come da copione, sorride, mi afferra un braccio e dice: «Dai, andiamo a prendere un caffè. So che stai morendo dalla voglia di un caffettino e una brioche della caffetteria».

Anch'io sorrido. Come mi conosce, lo stronzetto... Oltre a essere simpatico e bello, non gliene sfugge una. Questo, insieme al suo sorriso, è il punto forte di Miguel. Non dimentica niente. Normale che gli saltino tutte addosso.

Quando arriviamo alla caffetteria del nono piano, andiamo al bancone, ordiniamo e ci dirigiamo al nostro tavolo. Dico

nostro perché ci sediamo sempre lì. Si uniscono a noi Paco e Raúl, una coppia di gay con cui vado piuttosto d'accordo. Come fanno sempre, mi danno dei bacetti sul collo facendomi il solletico. Iniziamo a chiacchierare e involontariamente mi ritornano alla mente scene di quello che ho visto la notte precedente nel parcheggio. Miguel e la capa! Che scopata memorabile si sono fatti proprio davanti ai miei occhi! Hai capito il mio collega... il ragazzo è un portentoso!

«Che hai? Ti vedo distratta», dice Miguel.

Le sue parole mi riportano coi piedi per terra. Lo guardo e rispondo, cercando di mettere da parte le immagini che mi affollano la mente: «Lo so, sto con la testa fra le nuvole. Il mio gatto sta sempre peggio, giorno dopo giorno...».

«Povero Chicco...», mormora Paco, e Raúl fa un'espressione comprensiva.

«Ah, mi dispiace tesoro», risponde Miguel mentre mi prende la mano.

Per un po' parliamo del gatto e la cosa mi rende ancora più triste. Adoro Chicco e, inevitabilmente, ogni giorno che passa, ogni ora, ogni minuto, la sua vita si accorcia un po' di più. È una cosa che ho imparato ad accettare da quando il veterinario me l'ha detto, però mi pesa lo stesso. Mi pesa moltissimo.

All'improvviso arriva la mia capa, circondata da vari uomini, come sempre. È una mangiauomini! Miguel la guarda e sorride. Io resto in silenzio. La mia capa è una donna molto attraente. Insomma, una cinquantenne in carriera, una tigre, bruna, sola ma non casta, cui sono state attribuite varie storie all'interno dell'azienda. Si prende cura di sé come nessuno e non salta un giorno in palestra. Insomma, le piace... piacere.

«Judith», m'interrompe Miguel, «ne hai ancora per molto qui?».

Torno in me e smetto di fissare la mia capa per guardare la colazione. Bevo un sorso di caffè e rispondo: «Finito!».

Ci alziamo tutti e quattro e usciamo dalla caffetteria. È ora di mettersi al lavoro.

Un'ora più tardi, dopo aver fatto le fotocopie che dovevo fare e terminato un ricorso, mi dirigo verso l'ufficio della mia capa. Busso ed entro.

«Ecco il contratto per la filiale di Albacete».

«Grazie», risponde concisa mentre lo sfoglia.

Come al solito, resto in piedi di fronte a lei in attesa di ordini. Adoro i suoi capelli, così ondulati, così curati. Niente a che vedere con i miei capelli scuri e lisci che sono solita raccogliere in uno chignon. Squilla il telefono e, prima che mi guardi, rispondo.

«Ufficio della signora Mónica Sánchez. Sono la sua segretaria, la signorina Flores, in cosa posso esserle utile?»

«Buongiorno, signorina Flores», risponde una profonda voce maschile con un lieve accento straniero. «Sono Eric Zimmerman. Vorrei parlare con il suo capo».

Riconoscendo quel nome, reagisco con prontezza.

«Un momento signor Zimmerman».

Nel sentire il suo cognome, la mia capa posa i fogli che teneva in mano e, dopo avermi letteralmente strappato il telefono, dice con un sorriso incantevole sulle labbra: «Eric... che bello avere tue notizie!». Dopo un breve silenzio, continua: «Certo, certo. Ah, sei già arrivato a Madrid?». A quel punto scoppia in una risata più falsa di un euro con la faccia di Braccio di Ferro e sussurra: «Certo, Eric. Ti aspetto alle due nella hall per andare a mangiare».

Dopodiché riattacca e mi guarda.

«Fissami un appuntamento dal parrucchiere tra mezz'ora. Poi prenota per due al ristorante di Gemma».

Detto, fatto. Cinque minuti dopo esce dall'ufficio come una furia e ritorna un'ora e mezzo più tardi con la sua acconciatura più bella e il trucco rifatto. Alle due meno un quarto vedo che Miguel bussa alla sua porta ed entra. Rieccoci! Non vo-

glio neanche immaginare cosa stiano facendo. Dopo cinque minuti sento grandi risate. Alle due meno cinque la porta si apre, escono tutti e due e la mia capa viene verso di me.

«Judith, puoi andare a mangiare. E ricorda: sarò con Zimmerman. Se per le cinque non sono rientrata e hai bisogno di qualunque cosa, chiamami sul cellulare».

Quando la strega cattiva e Miguel se ne vanno, respiro finalmente sollevata. Mi sciolgo i capelli e tolgo gli occhiali. Poi prendo le mie cose e vado verso l'ascensore. Il mio ufficio sta al diciassettesimo piano e l'ascensore si ferma a vari piani per prendere altri impiegati, di modo che per arrivare al piano terra ci mette sempre molto. All'improvviso, tra il sesto e il quinto piano, l'ascensore sobbalza e poi si ferma del tutto. Le luci di emergenza saltano e Manuela, del reparto imballaggi, si mette a piagnucolare.

«Oddio, ma che succede?»

«Tranquilla», rispondo. «Se ne sarà andata la luce, ora di sicuro torna».

«E quanto ci vorrà?»

«E che ne so, Manuela. Però se ti agiti, passerai un brutto momento e ti sembrerà eterno. Quindi respira e vedrai che la luce ritorna in un batter d'occhio».

Ma, venti minuti dopo, la luce continua a brillare per la sua assenza e Manuela, insieme ad altre ragazze della contabilità, va nel panico. Mi rendo conto che devo fare qualcosa.

Allora, vediamo. A me non piace per niente stare chiusa in un ascensore. Mi mette ansia e inizio a sudare. Se vado nel panico sarà peggio, quindi provo a cercare delle soluzioni. Per prima cosa, mi raccolgo i capelli sulla nuca e li blocco con una penna. Poi passo la mia bottiglietta d'acqua a Manuela per farla bere e provo a scherzare con le ragazze della contabilità, mentre distribuisco gomme alla fragola. Però ho sempre più caldo, così alla fine tiro fuori dalla borsa un ventaglio e inizio a sventolarmi. Che caldo!

A quel punto, uno degli uomini che si tenevano in disparte appoggiati alla parete dell'ascensore si avvicina a me e mi afferra per il gomito.

«Stai bene?».

Senza guardarlo e senza smettere di sventagliarmi, gli rispondo: «Uff! Ti dico una bugia o la verità?»

«Preferisco la verità».

Divertita, mi volto verso di lui e il mio naso sbatte contro una giacca grigia. Ha un ottimo odore. Profumo costoso.

Ma che cosa fa così vicino a me?

Faccio subito un passo indietro e lo guardo per vedere di chi si tratta. Di sicuro è alto, gli arrivo al nodo della cravatta. È anche castano, tendente al biondo, giovane e con gli occhi chiari. La sua faccia non mi dice niente e, vedendo che mi guarda in attesa di una risposta, bisbiglio affinché possa sentirmi solo lui.

«Detto tra noi, gli ascensori non mi sono mai piaciuti e se tra poco non si aprono le porte mi saltano i nervi e...».

«I nervi?»

«Eh...».

«Che vuol dire che ti saltano i nervi?»

«Vuol dire che perdo il controllo e divento matta», gli rispondo, senza smettere di farmi aria. «Credimi. Non vorresti vedermi in quello stato. Addirittura, se non faccio attenzione, inizio a sbavare e la testa mi si rigira sul collo come la ragazzina dell'*Esorcista*. Insomma, un bello spettacolo!». Mi sento sempre più nervosa e, nel tentativo di tranquillizzarmi, gli chiedo: «Vuoi una gomma alla fragola?»

«Grazie», risponde, e ne prende una.

Ma la cosa buffa è che la scarta e la mette in bocca a me. L'accetto sorpresa e, senza sapere perché, scarto un'altra gomma e faccio l'operazione inversa. Anche lui, divertito, la accetta.

Guardo Manuela e compagnia. Sono sempre isteriche, su-

date e pallide. Così, per evitare che il mio isterismo aumenti, cerco di intavolare una conversazione con lo sconosciuto.

«Sei nuovo in azienda?»

«No».

L'ascensore si muove e si mettono tutte a piagnucolare. Io non sono da meno. Mi aggrappo al braccio dell'uomo in questione e gli torco la manica. Quando torno in me, lo lascio subito.

«Scusa... scusa», gli dico.

«Tranquilla, non è niente».

Ma non riesco a stare tranquilla. Come faccio a stare tranquilla chiusa in un ascensore? Improvvisamente sento un prurito sul collo. Apro la borsa e tiro fuori uno specchietto. Mi guardo e inizio a imprecare.

«Merda! Mi sto riempiendo di bolle!».

Vedo che l'uomo mi osserva sorpreso. Mi scosto i capelli dal collo per mostrarglielo.

«Quando mi agito mi vengono delle bolle, vedi?».

Lui annuisce e io mi gratto.

«No», dice, afferrandomi la mano. «Se fai così, peggiora».

E senza pensarci due volte si china e mi soffia sul collo. Oddio! Come profuma e com'è piacevole quest'arietta! Due secondi più tardi, mi rendo conto di essermi resa ridicola lasciandomi andare a un piccolo gemito.

Che sto facendo?

Mi copro il collo e cerco di cambiare discorso.

«Ho due ore per mangiare e, considerato che stiamo ancora qui, oggi digiuno!».

«Immagino che il tuo superiore capirà la situazione e ti permetterà di rientrare un po' più tardi».

La cosa mi fa sorridere. Lui non conosce la mia capa.

«Credo che immagini troppo». Piena di curiosità, gli dico: «Dal tuo accento sei...».

«Tedesco».

Non mi stupisce. L'azienda è tedesca e pullula tutti i giorni di teutonici come lui. Senza poterlo evitare, lo guardo con un sorriso malizioso.

«Buona fortuna per gli Europei!».

E lui, serio in viso, alza le spalle.

«Non m'interessa il calcio».

«No?!»

«No».

Sorpresa che a un uomo, tedesco, non piaccia il calcio, m'inorgoglisco al pensiero della nostra nazionale e sussurro tra me e me: «Be', non sai che ti perdi».

Senza cambiare espressione, sembra leggermi nella mente e si avvicina di nuovo al mio orecchio, facendomi venire la pelle d'oca.

«Comunque sia, che perdiamo o che vinciamo, accetteremo il risultato», mi sussurra.

Detto ciò, fa un passo indietro e torna al suo posto.

Gli avrà dato fastidio il mio commento?

Io faccio come lui e mi volto per non vederlo. Guardo l'orologio: le tre meno un quarto. Merda! Ho già perso tre quarti d'ora e non avrò il tempo di andare al Vips. Con la voglia che avevo di mangiare un Vips Club... Vabbè, passerò al bar di Almudena e mangerò un panino. Non ho tempo per nient'altro.

Improvvisamente si accendono le luci, l'ascensore si rimette in marcia e tutti al suo interno applaudono.

Io per prima!

Spinta dalla curiosità, guardo di nuovo lo sconosciuto che si è preoccupato per me e vedo che continua a osservarmi. Con la luce è più alto e più sexy!

Quando l'ascensore arriva al piano terra e le porte si aprono, Manuela e le tipe della contabilità escono come cavalli imbizzarriti tra gridolini isterici. Come sono contenta di non essere così. La verità è che sono un po' maschiaccio, mio pa-

dre mi ha cresciuta così. Quando esco, rimango di stucco nel vedere la mia capa.

«Eric, per amor di dio!», sento che dice. «Quando sono scesa per incontrarti e andare a mangiare e ho ricevuto il tuo whatsapp in cui dicevi che eri bloccato in ascensore ho pensato di morire! Che angoscia! Stai bene?»

«Benissimo», risponde la voce dell'uomo che ha parlato con me solo pochi istanti prima.

La mia testa comincia a riavvolgere il nastro. Eric. Pranzo. Capa. Eric Zimmerman, il grande capo, è la persona a cui ho detto che sono come la ragazzina dell'*Esorcista* e a cui ho messo in bocca una gomma alla fragola? Divento rossa come un peperone ed evito di guardarlo in faccia.

Dio mio, come mi sento ridicola!

Voglio scappare quanto prima, ma sento che qualcuno mi afferra per il gomito.

«Grazie per la gomma... signorina?»

«Judith», risponde la mia capa. «È la mia segretaria».

L'ormai identificato signor Eric Zimmerman annuisce e, senza preoccuparsi dell'espressione della mia capa, perché è me che guarda e non lei, dice: «Quindi è la signorina Judith Flores, giusto?»

«Sì», rispondo come un'idiota. Come una stupida totale!

La mia capa, non tollerando di non essere la protagonista del momento, lo prende possessivamente sottobraccio, tirandolo a sé.

«Che ne dici se andiamo a mangiare, Eric? È tardissimo!».

Come se mi avessero inchiodato nell'atrio dell'azienda, io sollevo la testa e sorrido. Qualche istante dopo, quell'impressionante uomo dagli occhi chiari si allontana, anche se prima si volta e mi guarda. Quando alla fine scompare sospiro e penso: «Perché non ho chiuso il becco in ascensore?».

3

La mattina dopo, quando arrivo in ufficio, la prima persona che incontro entrando nella caffetteria è il signor Zimmerman. Mi accorgo che alza gli occhi e mi guarda, ma faccio finta di niente. Non ho voglia di salutarlo.

Adesso so chi è, e ho sempre pensato che dai grandi capi più si sta lontano, meglio è. Furbetto, furbetto... La verità è che quest'uomo mi rende nervosa. Nascosto dietro il giornale, intuisco che mi sta osservando, che mi sta studiando. Alzo gli occhi e *zac!* Avevo ragione. Bevo rapidamente il caffè e me ne vado. Devo lavorare.

Durante il corso della giornata mi ritrovo in sua presenza in vari posti. Ma quando prende possesso del vecchio ufficio di suo padre, che sta di fronte al mio e comunica tramite l'archivio con quello della mia capa, vorrei morire. Non mi rivolge la parola neanche una volta, ma posso sentire il suo sguardo su di me ovunque vada. Provo a nascondermi dietro lo schermo del computer, ma è impossibile. Lui trova sempre il modo di incrociare il mio sguardo.

Quando esco dall'ufficio, vado direttamente in palestra. Una lezione di spinning e un idromassaggio mi tolgono di dosso tutto lo stress accumulato e arrivo a casa lessa, pronta per andare a dormire.

Nei giorni successivi si ripete la stessa storia. Il signor Zimmerman, l'affascinante capo che ho iniziato a sognare, che tutto l'ufficio venera e a cui tutti leccano il culo, compare ovunque io sia, e la cosa mi rende nervosa.

In realtà, è schivo e sorride appena. Ma mi accorgo che mi cerca con lo sguardo e la cosa mi turba.

I giorni passano e, finalmente, una mattina ci scambiamo un paio di sorrisi. Ma che sto facendo? Non chiude la porta del suo ufficio e la visuale è ancora migliore. Mi tiene completamente sotto controllo. Che ansia dio mio!

Come se non bastasse, ogni volta che ci troviamo insieme in caffetteria, mi osserva... mi osserva... e mi osserva. Poi, quando mi vede arrivare con Miguel e i ragazzi, se ne va rapidamente. Che sollievo!

Oggi sono incasinatissima con mille documenti che quella perfettina della mia capa mi ha richiesto. Come sempre, sembra scordare che Miguel, pur essendo il segretario del signor Zimmerman, è la persona che dovrebbe occuparsi del cinquanta per cento delle pratiche che gestiamo.

All'ora di pranzo il protagonista dei miei sogni bagnati fa la sua apparizione in ufficio e, dopo avermi piantato addosso il suo sguardo insistente, entra nell'ufficio della mia capa senza avvertire ed esce poco dopo insieme a lei per andare a mangiare.

Quando rimango sola mi sento finalmente più leggera. Non so cosa mi succeda con quest'uomo, ma la sua presenza mi accalora e mi fa ribollire il sangue. Dopo aver fatto un po' d'ordine sulla mia scrivania, decido di imitarli e andare a mangiare. Ma la montagna di documenti che mi aspetta è tale che, invece di utilizzare le mie due ore, esco solo un'ora e torno.

Quando arrivo metto la borsa nel mio armadietto, prendo l'iPod e mi infilo gli auricolari. Se c'è una cosa che mi piace nella vita è la musica. Mia madre ha insegnato a mio padre, a mia sorella e a me che la musica è l'unica cosa che ammansisce le fiere e allevia i mali. Questa, tra tante altre, è una sua eredità e forse è il motivo per cui adoro la musica e passo le mie giornate a canticchiare. Il tempo di accendere l'iPod e comincio a cantare perdendomi in mezzo alle pratiche. La mia vita si riduce a un mucchio di pratiche!

Entro nell'ufficio di quella perfettina della mia capa carica di cartelle e apro la porta di una stanzetta che usiamo come archivio. La stanzetta comunica con l'ufficio del signor Zimmerman ma, dato che lui non c'è, mi rilasso e comincio ad archiviare le pratiche mentre canticchio

*Te regalo mi amor, te regalo mi vida / A pesar del dolor eres tu quien me inspira / No somos perfectos, solo polos opuestos / Te amo con fuerza te odio a momentos... / Te regalo mi amor te regalo mi vida / Te regalo el sol siempre que me lo pidas / No somos perfectos solo polos opuestos / Mientras sea junto a ti siempre lo intentaré,
Y que no daría...?*¹

«Signorina Flores, lei canta benissimo».

Quella voce. Quell'accento.

La cartella che ho in mano mi cade per lo spavento. Mi chinò a raccogliarla e *zac!*, sbatto la testa contro la sua. Il signor Zimmerman. Con l'angoscia stampata in faccia per tutte le figuracce che sto facendo con questo supermegacapo tedesco, lo guardo e mi tolgo gli auricolari.

«Mi scusi, signor Zimmerman», mormoro.

«Non è niente». Mi tocca la fronte e mi chiede con familiarità: «Stai bene?».

Annuisco come uno di quei pupazzetti che stanno nella parte posteriore di alcune macchine. Ancora una volta mi ha chiesto se sto bene. Che carino! Senza poterlo evitare, i miei occhi e tutta me stessa gli fanno una lastra completa: alto, capelli castani con riflessi biondi, trent'anni o qualcosa in più, muscoloso, occhi azzurri, voce profonda e sensuale... Insomma, uno strafico in piena regola.

«Mi dispiace di averti spaventato», aggiunge, «non era mia intenzione».

¹ Ti offro il mio amore / ti offro la mia vita / Nonostante il dolore, chi mi ispira sei tu / Non siamo perfetti, siamo poli opposti / Ti amo con forza, ti odio a momenti / Ti offro il mio amore, ti offro la mia vita / Ti offro il sole, sempre che tu me lo chieda / Non siamo perfetti, siamo poli opposti / Finché sto con te ci proverò sempre / E cosa non darei...

Di nuovo muovo la testa come un pupazzo. Che idiota! Mi alzo con la cartella in mano e chiedo: «È rientrato con la signora Sánchez?»

«Sì».

Sorpresa per non averlo sentito, provo a uscire dall'archivio, quando il tedesco mi afferra per un braccio.

«Cosa cantavi?».

La domanda mi coglie talmente alla sprovvista che sto quasi per rispondergli: “E a te che te ne importa?”. Ma fortunatamente trattengo la mia impulsività.

«Una canzone».

Sorride. Oddio, che sorriso!

«Lo so... Mi è piaciuto il testo. Che canzone è?»

«*Blanco Y Negro* di Malú, signore».

Sembra che le mie parole lo facciano ridere. Mi starà prendendo in giro?

«Ora che sai chi sono mi chiami signore?»

«Mi scusi, signor Zimmerman, in ascensore non l'avevo riconosciuta. Ma adesso che so chi è, penso di doverla trattare con il rispetto che le è dovuto».

Lui fa un passo verso di me e io ne faccio uno indietro. Che fa?

Lui fa un altro passo e io, provando a indietreggiare di nuovo, mi ritrovo con le spalle contro l'archivio. Non ho via di scampo. Il signor Zimmerman, il tipo sexy a cui qualche giorno fa ho messo una gomma alla fragola in bocca, mi sta quasi addosso e si sta chinando per arrivare alla mia altezza.

«Mi piacevi di più quando non sapevi chi fossi», mormora.

«Signore, io...».

«Eric. Mi chiamo Eric».

Confusa e con i nervi scossi dall'eccitazione che quel gigante mi sta provocando, ingoio il nodo di emozioni che mi solletica tutto il corpo.

«Mi dispiace, signore, ma non penso che quello che stiamo facendo sia corretto».

E, senza chiedermi il permesso, mi sfilava la penna che blocca lo chignon e i capelli lisci e scuri mi ricadono sulle spalle. Lo guardo. Anche lui mi guarda. E ai nostri sguardi segue un più che significativo silenzio in cui respiriamo entrambi affannosamente.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?», mi chiede, rompendo il silenzio.

«No, signore», rispondo, sull'orlo del collasso.

«Che fine ha fatto la ragazza scoppiettante dell'ascensore?».

Quando sto per rispondere, sento le voci della mia capa e di Miguel che entrano in ufficio. Zimmerman mi si preme addosso e mi ordina di tacere. Senza sapere bene perché, faccio come dice.

«Dov'è Judith?», sento chiedere la mia capa.

«Quasi sicuramente alla caffetteria. Sarà andata a prendere una Coca-Cola, ci metterà un po' a tornare», risponde Miguel, e chiude la porta dell'ufficio della mia capa.

«Sicuro?»

«Sicuro», insiste Miguel. «Coraggio, vieni qua e fammi vedere cos'hai oggi sotto la gonna».

Oddio, non è possibile!

Il signor Zimmerman non dovrebbe vedere quello che credo stia per succedere. Penso a come distrarlo o depistarlo, ma non mi viene in mente niente. Quell'uomo mi sta quasi attaccato, e non mi leva gli occhi di dosso.

«Tranquilla, signorina Flores. Lasciamo che si divertano», mi sussurra.

Voglio morire! Che vergogna!

Pochi istanti dopo non si sente niente a parte lo schiocco delle bocche e delle lingue di quei due che si baciano. Spaventata da quel silenzio scomodo, guardo attraverso la porta dell'archivio e mi tappo la bocca nel vedere la mia capa seduta sulla scrivania mentre Miguel la tocca. Il mio respiro si fa agitato e Zimmerman sorride dalla sua altezza. Mi mette un braccio intorno alla vita e mi avvicina di più a sé.

«Eccitata?», mi domanda.

Lo guardo senza parlare. Non intendo rispondere alla domanda. Mi vergogno per lo spettacolo cui stiamo assistendo insieme. Ma i suoi occhi inquisitori mi si piantano addosso e lui avvicina ancora di più la sua bocca alla mia.

«Ti eccita più il calcio di questo?», insiste.

Dio mio! Mi eccita lui. Lui, lui e lui.

Come non eccitarmi con un uomo come questo addosso e di fronte a una situazione simile? Fanculo il calcio! Alla fine, mi ritrovo di nuovo ad assentire come un pupazzetto. Sono senza vergogna.

Zimmerman, al vedermi così alterata, sposta anche lui la testa. Guarda attraverso la fessura e mi trascina finché ci troviamo entrambi davanti allo spiraglio della porta. Quello che vedo mi lascia di stucco. La mia capa sta a gambe aperte sulla scrivania e Miguel le passa la bocca con avidità in mezzo alle cosce. Chiudo gli occhi. Non voglio vedere. Che vergogna! Pochi istanti dopo, il tedesco, che continua a tenermi saldamente stretta, mi spinge di nuovo contro l'archivio e mi chiede vicino all'orecchio: «Ti spaventa quello che vedi?»

«No...». Lui sorride e io aggiungo tra i sospiri: «Ma non mi sembra giusto che li guardiamo, signor Zimmerman. Penso che...».

«Guardarli non ci farà male e per di più è eccitante».

«È il mio capo».

Annuisce e, mentre passa la bocca su e giù sul mio orecchio, mormora: «Darei tutto quello che ho perché ci fossi tu su quella scrivania. Bacerei ogni centimetro delle tue cosce per poi mettere la lingua dentro di te e farti mia».

A bocca aperta.

Sbalordita.

Imbambolata.

Ma che mi ha detto quest'uomo?

Sconvolta ed eccitatissima, sto per rispondergli male quan-

do, improvvisamente, tutto il mio corpo freme e sento il ventre sciogliersi. Ciò che quest'uomo ha appena detto mi turba e non riesco a dissimularlo, anche se da parte sua è stato un gesto insolente. A quel punto, il percorso delle sue labbra si ferma davanti alla mia bocca. Senza smettere di guardarmi, tira fuori la lingua umida, la passa sul mio labbro superiore, poi su quello inferiore e, alla fine, mi mordicchia dolcemente.

Non mi muovo. Non riesco neanche a respirare!

Vedendo che il mio respiro si fa agitato, tira di nuovo fuori la lingua e io, inconsapevolmente, apro la bocca. Voglio di più. Le sue pupille si dilatano. Sicuro di quello che fa, mi infila la lingua in bocca e, con una perizia che mi fa svenire, inizia a muoverla fino a farmi perdere il controllo completamente.

Dimentica di tutto, rispondo alle sue richieste e mi rendo conto che adesso sono io a stringermi al suo petto robusto in cerca di qualcosa di più. Mi lascio trasportare dal desiderio. Per alcuni secondi ci baciamo appassionatamente nel silenzio più assoluto mentre ascoltiamo i gemiti di piacere della mia capa. Il mio corpo trema al contatto con il suo. Sento le sue mani stringermi i fianchi e voglio gridare... di piacere! Poco dopo, toglie la lingua dalla mia bocca e, senza staccarmi gli occhi azzurri di dosso, mi chiede: «Ceni con me?».

Di nuovo muovo la testa, ma questa volta per dire no. Non ho intenzione di cenare con lui. È il grande capo, il proprietario dell'azienda. Ma pare che la mia risposta non gli piaccia e afferma: «Sì, ceni con me».

«No».

«Ti piace contraddirmi?»

«No, signore».

«E allora?»

«Io non vado a cena con i miei superiori».

«Con me sì».

La sua vicinanza è irresistibile e il nuovo assalto alla mia bocca è travolgente. Se prima erano vampate, adesso è fuoco

puro. Ardore... Calore... E quando riesce a trasformare tutto il mio essere in gelatina nelle sue mani, toglie nuovamente la lingua dalla mia bocca e accenna un sorriso. Adoro i suoi sorrisi abbozzati!

In silenzio e turbata, lo guardo. Che cavolo sto facendo?

Senza muoversi di un millimetro, tira fuori un BlackBerry nero e inizia a premere i tasti. Poco dopo sento che qualcuno bussa alla porta della mia capa, mentre lui mi fa segno di restare in silenzio. Lei e Miguel si ricompongono velocemente e non posso evitare di sorprendermi della loro reattività. Qualche secondo dopo, Miguel apre.

«Mi scusi, signora Sánchez», dice uno sconosciuto. «Il signor Zimmerman vuole prendere un caffè con lei. L'aspetta alla caffetteria del nono piano».

Attraverso lo spiraglio e sempre con il tedesco addosso, vedo che Miguel se ne va e la mia capa tira fuori un nécessaire da uno dei cassetti della scrivania. Si mette un po' di rossetto al volo e, dopo essersi sistemata i capelli e il vestito, esce dall'ufficio. In quel momento, la pressione di quell'uomo su di me si allenta e mi libera.

«Ascolti, signor Zimmerman...».

Ma non mi lascia parlare. Mi mette un dito sulla bocca. Mi viene la tentazione di morderlo, ma mi contengo. E, dopo aver aperto la porta dell'archivio, mi dice: «D'accordo, non ci daremo del tu». Attraversa la porta e aggiunge con una sicurezza schiacciante: «Passo a prenderla a casa sua alle nove. Si faccia bella, signorina Flores».

E io resto a fissare la porta come una stupida.

Ma che fa questo tipo?

Vorrei gridare no, ma mi sentirebbe tutto l'ufficio. Avvampata e stravolta esco dall'archivio e, mentre mi dirigo alla mia scrivania, il mio cellulare suona. Un messaggio. Lo apro e resto di stucco quando leggo: “Sono il capo e so dove abita. Non le venga in mente di non farsi trovare pronta alle nove in punto”.

Arrivo a casa alle sette e mezzo. Saluto il mio gatto Chicco che viene ad accogliermi, avvicinandosi molto lentamente. Dopo aver posato la borsa sul divano color melanzana, vado in cucina, prendo le gocce, apro la bocca di Chicco e gli do la sua medicina. Il poverino neanche si ribella.

Dopo avergli somministrato la sua razione di coccole, apro il frigo per prendere una Coca-Cola. Sono Coca-Cola dipendente, è terribile! Con la testa vuota da pensieri, osservo la montagna di panni da stirare che mi aspetta sulla sedia. Anche se il fatto di vivere da sola ed essere indipendente ha i suoi lati positivi, di sicuro se vivessi ancora con mio padre questa roba sarebbe già stirata e appesa nell'armadio.

Finita la lattina mi infilo direttamente sotto la doccia.

Prima metto un CD dei Guns'n'Roses. Li adoro. E Axl, il cantante, con quei capelli, la faccia da americano e il movimento particolare di anca che ha... mi fa impazzire! Entro in bagno. Mi tolgo il vestito mentre canticchio *Sweet Child O' Mine*:

*She's got a smile that it seems to me / Reminds me of childhood memories / Where everything was as fresh as the bright blue sky.*²

Che ritmo! Che voce ha quest'uomo! Poco dopo, sospiro al contatto dell'acqua calda che scivola sulla mia pelle. Mi fa

² Ha un sorriso che mi è familiare / Mi ricorda memorie d'infanzia / Quando tutto era puro come il limpido cielo azzurro.

sentire pulita. Ma improvvisamente appare nella mia mente il signor Zimmerman con il suo modo di parlarmi e le mie mani, rese scivolose dal sapone, scendono lungo il mio corpo. Apro le gambe e mi tocco. Oh sì, Zimmerman!

Pensare alla sua bocca, a come ha percorso le mie labbra con la lingua, mi eccita. Ricordare i suoi occhi e tutto il resto mi manda su di giri. Caldo! Le mie mani volano sul mio corpo e una si ferma sul seno destro mentre la voce straziante del cantante dei Guns'n'Roses continua a cantare. Con il pollice mi tocco il capezzolo destro, che s'inturgidisce. Sempre più caldo!

Chiudo gli occhi e immagino che sia Zimmerman a toccarlo, a farlo indurire. Non lo conosco. Non so niente di lui. Però so che la sua vicinanza m'infiamma. Lancio un gemito proprio quando sento squillare il telefono. Non rispondo. Non voglio interrompere questo momento. Ma al sesto squillo apro gli occhi, esco dalla mia bolla di piacere, prendo l'asciugamano e corro in camera mia.

«Perché ci hai messo tanto a rispondere?».

Mia sorella. Sempre così opportuna e curiosa.

«Ero sotto la doccia, Raquel. Obiezioni?».

La sua risata fa ridere anche me.

«Come sta Chicco?».

Alzo le spalle e sospiro.

«Come ieri. Non c'è molto di più da dire».

«Scricciolo, devi essere preparata. Ricorda cosa ha detto il veterinario».

«Lo so, lo so».

«Ti ha chiamato Fernando?»., mi chiede dopo un breve silenzio.

«No».

«E tu non lo chiami?»

«No».

Non contenta della risposta, mia sorella insiste: «Judith,

quel ragazzo è perfetto per te. Ha un lavoro sicuro, è bello, gentile e...».

«Allora mettiti con lui».

«Judith!», protesta mia sorella.

Fernando è il tipico amico d'infanzia. Siamo tutti e due di Jerez. Mio padre e suo padre vivono ancora in quella bella località e ci conosciamo sin da piccoli. Durante l'adolescenza abbiamo iniziato una tresca che è continuata quando siamo diventati adulti. Lui vive a Valenza e io a Madrid. È ispettore di polizia, e ci vediamo a Jerez durante le vacanze estive e invernali, o nelle visite lampo che lui fa a Madrid con qualunque pretesto per vedermi.

È alto, moro e simpatico. Con lui puoi passare ore a ridere, perché è incredibilmente spiritoso e brillante. Il problema è che non sono presa da lui come lui lo è da me. Mi piace. È la mia storiella estiva e andiamo a letto insieme quando viene a trovarmi, ma niente di più. Io non voglio altro, nonostante mia sorella, mio padre e tutti gli amici di Jerez tentino insistentemente di farci mettere insieme.

«Ascolta Judith, non fare la scema e chiamalo. Ha detto che sarebbe passato a trovarti prima di andare a Jerez, e lo farà di sicuro».

«Madonna quanto sei pesante, Raquel!».

Mia sorella fa sempre così: mi porta al limite della sopportazione e, quando vede che sto per perdere le staffe, cambia discorso.

«Vieni a cena da noi?»

«No, ho un appuntamento».

Sento che sbuffa.

«E si può sapere con chi?»», chiede.

«Con un amico», mento. Puritana com'è, se le dico che esco col mio capo le prende un colpo di sicuro. «E ora, sorellina, basta domande».

«Va bene, immagino che tu sappia quello che fai. Però con-

tinuo a pensare che ti stia comportando come una stupida con Fernando, e lui alla fine si stancherà di te. Vedrai!».

«Raquel!».

«Ok, ok scricciolo, non parlo più. Piuttosto, oggi ho ricevuto ancora fiori da Jesús, che ne pensi?»

«Oddio Raquel, che devo pensare?»», rispondo infastidita. «Che è un pensiero carino».

«Sì, ma prima d'ora non mi aveva mai regalato due mazzi di fiori nell'arco di tre settimane. Qui sta succedendo qualcosa. C'è qualcosa di strano, lo sento. Lo conosco e non è un tipo così premuroso».

Guardo l'orologio digitale che sta sul comodino: le otto e cinque minuti. Costretta a sorbirmi le paranoie di mia sorella, mi porto il telefono in bagno e mi avvolgo i capelli in un asciugamano.

«Vediamo, che c'è adesso?».

Com'è solita fare, Raquel mi racconta le ultime vicende col marito.

Sono sposati da dieci anni e la sua vita ha smesso di essere emozionante da quando è nata Luz, mia nipote. Le continue crisi matrimoniali sono il suo argomento di conversazione preferito, ma personalmente mi sfiniscono.

«Non usciamo più. Non passeggiamo più mano nella mano. Non mi invita più a cena fuori. E ora, all'improvviso, mi regala due mazzi di fiori. Non credi che si senta in colpa per qualcosa?».

Vorrei gridare: «Sì! Credo che tuo marito te la stia facendo sotto il naso». Ma mia sorella è nata per soffrire, così le rispondo brevemente: «Ma no. Probabilmente ha visto i fiori e ha pensato a te. Dov'è il problema?».

Dopo mezz'ora di chiacchiere, riesco a riattaccare il telefono senza aver parlato del mio strano appuntamento col signor Zimmerman. Mi piacerebbe farlo, ma mia sorella mi direbbe subito: «Sei pazza? Col tuo capo?». Oppure: «E se è un as-

sassino di giovani donne?». Perciò, meglio stare zitta. Non voglio pensare che possa avere ragione lei.

Alle nove meno venti guardo l'armadio.

Non so che mettermi.

Voglio farmi bella come mi ha chiesto, ma la verità è che il mio guardaroba è semplice e funzionale. Abiti per il lavoro e jeans per uscire con gli amici. Alla fine opto per un vestito verde che ha una bella scollatura e mette in risalto le mie curve e inauguro un paio di intriganti scarpe coi tacchi. Il mio ultimo capriccio.

Guardo di nuovo l'orologio, nervosa. Le nove meno dieci.

Senza perdere tempo, attacco il phon, mi metto a testa in giù e mi asciugo i capelli in tutta fretta. Sorprendentemente, il risultato mi piace. Dato che non sono una che si trucca tanto, metto solo un po' di matita nera, il rimmel e il rossetto. Odio il trucco eccessivo, queste cose le lascio alla mia capa.

Suona il citofono. Guardo l'orologio: le nove spaccate. Puntualità tedesca. Mi porto la cornetta all'orecchio e, prima di poter proferire parola, sento una voce che mi dice: «Signorina Flores, la aspetto. Scenda».

Dopo aver balbettato un timido «Arrivo», riattacco. Subito dopo prendo la borsa, do un bacio sulla testa a Chicco e lo saluto. Due minuti dopo, uscendo dal portone, lo vedo appoggiato a un'impressionante BMW bordeaux. Ancora più impressionante è lui in abito scuro. Quando mi vede, Zimmerman si avvicina e mi dà un casto bacio sulla guancia.

«È molto bella», osserva.

Ho due opzioni: sorridergli e ringraziare o stare zitta. Scelgo la seconda. Sono così nervosa e confusa che se dico qualcosa vai a sapere cosa mi esce dalla bocca.

Apri la portiera posteriore della macchina e mi sorprendo nel vedere che abbiamo l'autista.

Che lusso!

Lo saluto, lui ricambia.

«Tomás, ho prenotato al Moroccio», gli dice Zimmerman appena sale in macchina.

Detto questo, preme un pulsante e tra noi e l'autista si solleva un vetro oscurante.

Mi guarda e non so che dire. Mi sudano le mani e sento che il cuore sta per saltarmi fuori dal petto.

«Sta bene?»

«Sì».

«E allora perché è così silenziosa?».

Lo guardo e alzo le spalle senza sapere cosa rispondere.

«Non sono mai andata a un appuntamento così, signor Zimmerman», riesco a dirgli. «Di solito, quando vado a cena fuori con un uomo...».

Senza lasciarmi finire la frase, mi guarda con i suoi penetranti occhi azzurri.

«Va a cena con molti uomini?».

La domanda mi sorprende.

Dico, pensa di essere l'unico esemplare maschile al mondo? Così faccio un respiro profondo e mi trattengo dal fargli una delle mie tirate.

«Ogni volta che ne ho voglia», metto in chiaro.

Sollevo il mento altezzosa e, quando penso di non dire una parola di più, sbotto: «Non capisco cosa faccio qui, nella sua macchina, con lei, diretta al ristorante. È questo che ancora non capisco».

Lui non risponde. Si limita a guardarmi... guardarmi... guardarmi... e mi fa impazzire.

«Ha intenzione di parlare o pensa di passare il resto del viaggio a guardarmi?»

«Guardarla è molto piacevole, signorina Flores».

Impreco e sbuffo. In che situazione mi sono cacciata? Ma dato che non riesco a stare zitta neanche imbavagliata, gli chiedo: «A cosa devo questa cena?»

«Mi piace la sua compagnia».

«E da dove nasce, di grazia, la domanda sugli uomini con cui esco?»

«Semplice curiosità».

«Curiosità?», rispondo grattandomi il collo. «Per caso un uomo come lei conduce una vita monacale?»

«No, signorina».

«Mi fa piacere saperlo, perché neanche io».

«Non si gratti il collo, signorina Flores», mi sussurra, piegando le labbra. «Le bolle...».

Stanca di tanta formalità e a maggior ragione dopo quello che ha detto, protesto. Senza paura!

«Per favore, mi chiami Judith o Jud. Lasciamo le formalità per l'orario d'ufficio. D'accordo, lei è il mio capo e le devo un certo rispetto, ma mi mette a disagio cenare con qualcuno che si rivolge continuamente a me chiamandomi per cognome».

Annuisce. Sembra aver apprezzato le mie parole. Le sua labbra mi indirizzano un sorriso e il suo viso si avvicina al mio.

«Mi sembra perfetto, sempre che lei mi chiami Eric», sussurra. «È imbarazzante e molto impersonale cenare con una donna che mi chiama per cognome».

Dopo un altro sospiro, accetto e gli tendo la mano.

«D'accordo Eric, piacere di conoscerti».

Mi prende la mano e, con mia sorpresa, la bacia.

«Lo stesso vale per me, Judith», aggiunge in un tono sdolcinato.

In quell'istante, la macchina si ferma e Tomás scende ad aprirci la portiera. Il signor Zimmerman... voglio dire, Eric scende e mi tende la mano per uscire. Una volta in strada, l'autista sale nuovamente nella BMW e se ne va. Mentre Eric mi afferra per la vita, vedo un'insegna con su scritto MOROCCIO.

Trovarmi in quel bel ristorante luminoso migliora il mio umore. Ho sempre desiderato entrarci. Tra l'altro sono famelica, a pranzo non ho mangiato quasi niente e ho una fame tremenda. Quando entriamo, osservo i tavoli del locale e, in

particolare, i piatti che servono i camerieri. Dio mio, hanno tutti un aspetto magnifico! Nel vedere il mio accompagnatore, il maître sorride e viene verso di noi.

«Mi seguano», dice, dopo averci salutato.

Eric mi prende per mano e io lo lascio fare. Osservo come lo guardano alcune delle donne presenti, e m'inorgoglisco al pensiero che è me che tiene per mano. Dopo aver attraversato la sala principale, arriviamo in uno spazio separato da teli dorati di satin. Non posso fare a meno di sorprendermi e, quando il maître scosta una delle tende e ci invita a entrare, quasi caccio un fischio.

È una sala lussuosa e illuminata dalla luce fioca delle candele. Su un lato c'è una poltrona dall'aspetto comodo e, al centro, un tavolo per due rotondo e apparecchiato con gusto. Eric sorride nel vedere la mia reazione sorpresa e con uno sguardo fa segno al maître di ritirarsi. Mi viene vicino e, con galanteria, scosta una delle sedie per farmi accomodare.

«Ti piace?», mi chiede.

«Sì...».

Appena mi siedo, fa il giro della tavola e prende posto di fronte a me.

«Non hai mai cenato qui?»

«Sono passata davanti alla porta mille volte ma non sono mai entrata. Solo a vederlo dall'esterno si capisce che i prezzi sono proibitivi per una da mille euro al mese come me».

Quando dico così, Eric arriccia il naso e allunga la mano sulla tavola fino ad arrivare alla mia. La prende e inizia a disegnare cerchi sul mio polso.

«Per te poche cose sono proibitive».

Questo mi fa ridere.

«Più di quanto pensi».

«Ne dubito, piccola. Di sicuro sei tu che ti poni dei limiti».

Il suo sguardo, la voce roca e il fatto che mi chiami "piccola" mi stregano. Mi fanno venire la pelle d'oca su tutto il

corpo. Lui. Il signor Zimmerman, il mio capo, mi affascina di più ogni secondo che passa.

Preme un pulsante verde che sta su un lato della tavola e, dopo pochi secondi, arriva un cameriere con una bottiglia di vino. Mentre lo serve, leggo sull'etichetta FLOR DE PINGUS. RIVERA DEL DUERO. Oddio, non mi piace il vino! E muoio dalla voglia di una Coca-Cola fresca. Una volta che il cameriere lo ha servito, Eric prende il bicchiere, lo agita, lo avvicina alle narici e beve un piccolo sorso.

«Eccellente».

Il cameriere gli riempie il bicchiere e poi fa il giro della tavola e serve anche me. Mi gratto. Pochi istanti dopo se ne va, lasciandoci soli.

«Assaggia il vino, Jud. È squisito».

Prendo il bicchiere, con un'espressione di circostanza. Ma quando lo porto alla bocca, sento la sua mano sopra la mia.

«Che c'è?», mi chiede.

«Niente».

Zimmerman scuote la testa.

«Jud, ti conosco poco, ma mi sono accorto delle bolle che ti stanno venendo sul collo», mi dice, sorprendendomi. «Me l'hai confessato tu stessa. Che succede?».

Senza poterlo evitare, sorrido. Guarda un po' il signor Zimmerman, non gliene sfugge una.

«La verità?»

«Sempre», insiste.

«Non mi piace il vino e muoio dalla voglia di una Coca-Cola fresca».

Sorpreso e divertito, mi guarda come se avessi detto che *I Teletubbies* è la mia serie preferita e che SpongeBob è il mio fidanzato.

«Questo vino color rubino scuro ti piacerà», mormora con voce roca ma dolce. «Fallo per me e provalo. Se non ti piace, naturalmente, ti ordino una Coca-Cola».